



3^a domenica di Avvento – C - 2021

Domenica *Gaudete - Rallegratevi*, perché il Signore è vicino: vicino perché si appresta il giorno commemorativo della sua venuta tra noi ma soprattutto perché con quella venuta si è fatto nostro fratello.

La 1° lettura di oggi si riferisce senza dubbio alle aspettative di un riscatto nazionale che animava in quel tempo il popolo di Israele, ma il profeta Sofonia guarda più alto della situazione politica, e il riscatto a cui pensa è quello dalla condizione di stortura rispetto all'alleanza con Dio, stortura che considera alla radice di tutti i mali di Israele. Guarda alto e vede che Dio, sempre misericordioso, sta per intervenire a salvare: «Il Signore ha revocato la tua condanna, ha disperso il tuo nemico». A partire dalla riconciliazione con Dio è possibile costruire un mondo nella pace. Di qui l'esortazione: «esulta ed acclama con tutto il cuore». Dio viene e starà accanto come «Salvatore potente» per aiutare a costruire un mondo diverso. E questo in grazia di un amore così straordinario che – dice il profeta

con una espressione sorprendente – lui stesso, Dio, esulterà «con grida di gioia».

Per noi cristiani tutto questo si è verificato e si verifica in Cristo Gesù: è lui l'espressione più alta dell'amore del Padre perché «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito perché chiunque crede in lui non perisca ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16).

In forza di questa vita il credente può costruire un mondo nuovo.

Il riferimento a Gesù è già in quel «Rallegrati» a cui si richiama il saluto dell'angelo Gabriele a Maria; per lei infatti veramente «Il Signore è in mezzo» a noi nella maniera più intima perché diventa nostro fratello, partecipe di tutto ciò che è nostro eccetto il peccato, e dunque anche delle nostre «grida di gioia» come dei nostri dolori e della stessa morte, accettata in forza di un amore totale: «Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito ma per servire e dare la vita in riscatto per molti» (Mc 10,45). È questo l'amore che rinnova: davvero «ci rinnoverà con il suo amore» (v.17).

A ragione allora Paolo nella 2° lettura esorta i fedeli di Filippi alla gioia: «Fratelli, siate lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti». Questo invito è espresso in greco con lo stesso verbo del saluto dell'angelo a Maria: “Rallegratevi”.

La letizia, cui Paolo ci invita, è la capacità di rapportarsi agli altri, a chiunque si incontra, con serenità, con apertura di cuore e col sorriso sulle labbra.

Questa letizia ci fa superare le “angustie” con la fiducia in Dio, che ci fa chiedere quello di cui si ha bisogno nella certezza che Dio esaudisce secondo il suo amore benevolente.

Questa letizia viene dal dono di Dio, un dono che va al di là di quanto possiamo immaginare e che si compendia in Cristo Gesù. Egli è la

nostra pace. È lui, Gesù, il “Signore vicino” già ora e lo sarà con pienezza al compimento della sua opera di redenzione.

Finalmente il Vangelo, centrato ancora oggi sulla figura di Giovanni Battista, modello della nostra attesa, e sulla sua predicazione.

Il Battista parla al popolo, alla folla così com'è, tutta quanta, e non a gruppi particolari e persone scelte. E non parla di sé, non descrive la propria esperienza, né la presenta come un modello: è unicamente interessato ad annunciare l'arrivo di un Altro, di fronte al quale egli non ha più nulla da dire.

Il discorso di Giovanni si apre con questa affermazione: “La scure è già posta alla radice degli alberi”, e si chiude dicendo che il Messia “ha in mano il ventilabro”. Giovanni cioè annuncia un giudizio imminente. La venuta del Messia è “lieta notizia”, ma porta con sé anche un giudizio. Di qui l'interrogativo: “E noi che cosa dobbiamo fare?”. O in altre parole: come far posto nella nostra vita al Signore che viene? Altrove nel Vangelo (i passi sono tanto numerosi e noti che è inutile citarli) si legge che per prepararsi al Signore che viene e sfuggire al giudizio occorre “convertirsi”, cioè cambiare rotta nel proprio modo di pensare e nel proprio modo di vivere. Ma in concreto? Sta qui il pregio del nostro brano: concretizza la conversione, la esemplifica, la introduce nel quotidiano e la applica alle situazioni particolari delle diverse categorie di persone.

Il Battista ha scelto per sé il deserto e una vita di rigoroso ascetismo. Si direbbe un vivente giudizio sul mondo, una svalutazione radicale di tutto ciò che ha attinenza con la sferamondana. E invece no! Egli fa un discorso di grande equilibrio e di quotidianità, di inserimento nel mondo e non di fuga dal mondo.

Alle folle raccomanda, scendendo subito al pratico, l'amore fraterno e la condivisione. Agli esattori delle tasse di essere giusti e di non lasciarsi corrompere. Ai soldati di non abusare della loro forza, di non fare prepotenze e ingiustizie. Gli esattori e i soldati erano le due professioni più odiate: gli esattori al servizio degli odiati romani e i soldati alle dipendenze degli invasori. Giovanni non dice di rinunciare al loro mestiere, dice di farlo bene. Si può servire Dio non solo nel deserto, ma anche facendo bene nel mondo il proprio mestiere.

Il Battista non si rivolge a uomini dalle vocazioni particolari, né li chiama a una vita di eccezione: si rivolge ad uomini comuni, che hanno deciso di vivere nel quotidiano e nella normalità. Per tutti costoro la conversione consiste - anzitutto - nel fare bene il proprio lavoro. E' nell'esercizio del lavoro e della professione che si giudica la serietà dell'uomo, la sua conversione e il suo cuore rinnovato. Fare bene il proprio mestiere significa - stando sempre ai suggerimenti del Battista - esercitarlo come un servizio per sé e per gli altri, e non come un'occasione da sfruttare al massimo a proprio vantaggio, esosamente. Gli esattori e i soldati si sono sentiti dire - semplicemente - di togliere dalla loro professione gli abusi, gli imbrogli e le esosità: tutto qui. Fare bene il proprio mestiere non si riduce a una questione di competenza. Anche, ma non solo. Ciò che conta - e che è segno di conversione o meno - è l'uso di questa competenza.

Il messaggio cristiano non rivoluziona la società civile ma insegna a viverla in una dimensione nuova che in definitiva è quella della carità, dell'amore che comanda di non fare agli altri quello che non si vorrebbe fosse fatto a sé.

Il secondo momento del brano evangelico riporta la confessione del Battista stesso per quanto riguarda la sua missione. Egli avrebbe potuto presentarsi come Messia, perché la gente lo credeva tale. Ma lui, secondo il Quarto Vangelo si dichiara “voce” di fronte al Messia “Parola”. Qui la sua dichiarazione è più forte: non si considera degno di compiere nei confronti del Messia il gesto più umile chiesto a uno schiavo, quello di allacciare-slacciare i calzari del padrone. Il Messia, poi, attuerà un battesimo «in Spirito santo e fuoco» e, secondo la prospettiva apocalittica del Battista, sarà giudice severo che brucerà nel fuoco come paglia chi non si converte. In realtà il Messia Gesù opererà, sì, con il fuoco ma quello dell'amore e solo chi rifiuterà deliberatamente la sua offerta di salvezza si condannerà al «fuoco inestinguibile».

Gaudete – Rallegratevi – State lieti: ritorniamo al messaggio centrale di questa domenica III di Avvento. Cosa vuol dire? Che cosa è la gioia per il cristiano?

«Chi vuol esser lieto sia - del doman non v'è certezza». Questo detto del canto *Il trionfo di Bacco ed Arianna* (Lorenzo de' Medici), forse oggi non si cita più, ma lo si pratica abbondantemente. Esso invita a godersi la vita in quanto di piacere può offrire. Il che spesso è inteso nel senso di cercare lo stordimento dei sensi magari nella droga, o più semplicemente nel cogliere il piacere che sul momento ci si offre, qualunque sia. E il mondo in cui viviamo di questi tipi di piacere ne offre a iosa e sollecita in tutti i modi ad approfittarne. Quali poi siano le conseguenze, le vediamo.

Noi non possiamo rincorrere questo tipo di gioia, che spesso si tramuta nella insoddisfazione e nella mancanza di felicità. Giovanni Battista ci ha detto che per essere nella gioia dobbiamo compiere il

nostro dovere. Il Signore pone tante piccole gioie nel nostro cammino e nelle realtà terrene e l'Apostolo Paolo, sempre nella lettera ai Filippesi, ci esorta: quanto è bello, nobile, giusto, santo, amabile sia oggetto dei nostri pensieri. Quello che deve caratterizzare il cristiano è la gioia che deriva dalla capacità di dare senso a tutto: ringraziare Dio per quanto la vita offre di godimento; accettare con maturità di giudizio le fatiche e le sofferenze della vita; impegnarsi a lenire le sofferenze intorno a noi, affidati alla guida e alla forza dello Spirito, convinti con Paolo che «si è più beati nel dare che nel ricevere» (At 21,35). Quello stesso Paolo che in 2Cor 7,4 scrive: «sono pervaso di gioia in ogni nostra tribolazione»

Non è facile! È il traguardo di un cammino di maturazione che va portato avanti senza stancarsi e senza lasciarsi vincere dallo sconforto per la ricaduta nella ricerca delle piccole soddisfazioni egoistiche. Se diamo più spazio all'incontro con il Signore Gesù nella preghiera di ascolto della sua Parola ci sarà meno difficile l'esperienza di una gioia serena e di pace in tanti momenti della vita. In particolare ci aiuta l'Eucaristia domenicale, quando Gesù sta alla porta e bussava; se gli apriamo il cuore introduce in noi la gioia del banchetto messianico: «cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3,20). E così sia.